



Cultura

Il 1947 di Salvemini
e i primi passi
dell'Italia libera

di Cesare Preti
a pagina 7

In libreria il «Diario del 1947», ovvero del suo primo ritorno a casa dopo la caduta del fascismo

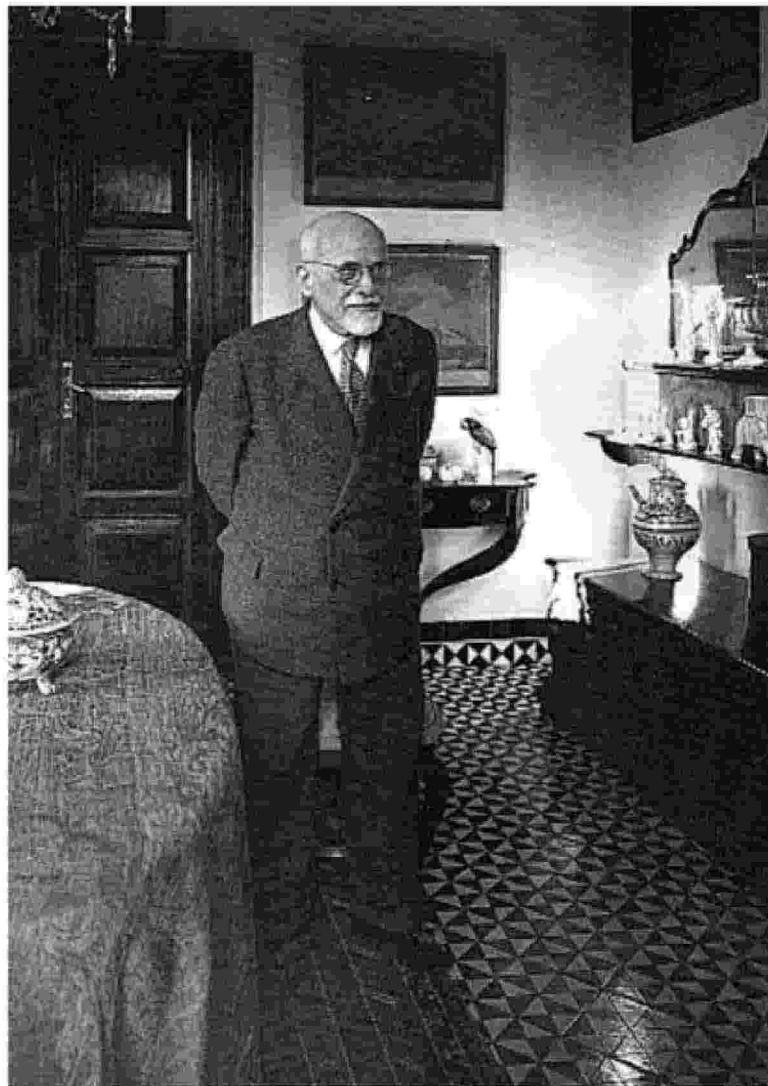
Salvemini e quella visione di lungo periodo «All'Italia servono uomini democratici»

Lo storico pugliese predicava un «nuovo inizio» per voltare pagina dopo il «disastro» del regime

di Cesare Preti

Gaetano Salvemini (1873-1957) è stato un testimone particolarissimo di quell'anno cruciale per la storia della nostra Repubblica che fu il 1947. Esule fin dall'agosto del 1925, Salvemini rientrò in Italia, a Firenze, nel 1949, per poi stabilirsi a Sorrento negli ultimi anni della sua vita. Tuttavia, le premesse su cui si fondò la decisione del ritorno risalgono al viaggio che egli fece nell'Italia del dopoguerra, tra il luglio ed il novembre 1947, visitando molti luoghi ed incontrando molte persone, ricavandone così la convinzione di essere ancora utile alla maturazione democratica del Paese. Viaggio di cui tenne un diario, che è quello ora pubblicato per la prima volta integralmente dalla Clueb di Bologna, a cura di Mirko Grasso e con la postfazione di Andrea Becherucci, con il titolo di *Diario del 1947* (pp. 358, euro 27).

Diario di giorni e mesi capitali: il 1947 fu l'anno del trattato di pace, che chiude la Seconda guerra mondiale; della cosiddetta dottrina Truman e del piano Marshall, ovvero dell'inizio della guerra fredda; della estromissione delle sinistre dalle compagini di governo del dopoguerra; del lavoro dell'Assemblea Costituente e del varo della Costituzione, oltre che di molto altro. Giorni intensi e densi di avvenimenti che però, nel giornale di viaggio salveminiiano, compaiono più che come eventi, come spunti per le conversazioni che lo storico tenne con coloro che incontrò e con cui si confrontò,



guardando alle nuove generazioni nella speranza di un rinnovamento del Paese.

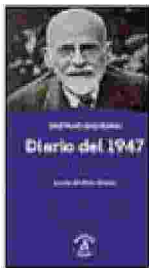
Il viaggio, infatti, fu guidato dalla sua convinzione, a lungo coltivata, della necessità di un «nuovo inizio», di una ricostruzione morale pri-

ma che materiale, di cui l'Italia ha bisogno dopo la catastrofe del Ventennio. «Nuovo inizio» che per lui, piuttosto sfiduciato dall'azione dei partiti politici rinati nel 1943, non poteva non passare che attraverso l'urgenza di dotare

il Paese di una nuova classe dirigente, disinteressata e libera dalle ipoteche del passato, che prendesse in mano le sorti dello Stato. E attraverso ciò cogliere l'occasione storica che, per ironia della sorte, le condizioni avevano creato: intervenire su storture e magagne ereditate *ab origine*, fin dall'esito del processo risorgimentale, favorendo la «nascita di uomini democratici», come scrisse Tommaso Fiore.

È questa, in tutta evidenza, la speranza che Salvemini coltivava e che con chiara voce emerge dalla trama profonda di tante delle annotazioni del diario. Come quando, registrando le opinioni dei suoi interlocutori sui possibili risultati delle elezioni dell'anno successivo, tutti preoccupati per una vittoria clericofascista (che poi puntualmente si verificò), annota: «Ho trovato uno scoraggiamento in tutti gli uomini di sinistra, derivante dal fatto che non sanno vedere che un bivio: o essere al governo o fare la rivoluzione. Nessuno comprende la possibilità di una dura opposizione che si proponga di fare il governo di domani». Ed è questo che lui prospetta come obiettivo, da costruire con una attenta pedagogia politica: «Ci vogliono dieci anni di astinenza dal governo, preparazione di idee concrete sul da fare su non più che mezza dozzina di materie essenziali, e fra dieci anni fare la epurazione che non è stata fatta fra il 1944 e il 1946, aggiungendo agli epurandi del fascismo quelli del post-fascismo».

È così che nella confusione delle lingue in cui si consumava l'antico significato delle parole della politica, Salvemi-



Il libro
Gaetano Salvemini, «Diario del 1947», a cura di Mirko Grasso, edizioni Clueb, Bologna 2023, pp. 358, euro 27. Nella foto grande, un ritratto di Salvemini. Sotto, Salvemini con Elena Carandini Albertini, Darina ed Ignazio Silone

ni restava fedele ad un clima morale e culturale ereditato da i suoi «vecchi maestri», che avevano saputo fare di lui «un uomo, prima che uno studioso». Ma vi restava fedele con accenti nuovi, figli dei tempi e dei riscontri che gli uomini avevano saputo fornire nel ferro e nel fuoco della lotta, che lo spingevano ad ammettere «che nella mancanza di carattere italiano, i comunisti hanno dato magnifiche prove di carattere», tanto da essere «nel presente la sola diga contro le esosità delle destre» e consigliare «per l'avvenire» di «dichiarare che se si è costretti ad abbandonare ogni speranza di opposizione democratica, nella alternativa tra fascismo e comunismo, sceglieremo il comunismo».

Un Salvemini, questo, forse sorprendente per vecchi schemi interpretativi. Ma cer-



to, una volta di più, un lucido intellettuale che fino alla fine dei suoi anni non ha mai voluto esonerarsi dal senso, dal peso, della storia, sua e del suo Paese, e ne ha sentita intera la responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

173594